

Quel prete che faceva battere i nostri cuori

CLAUDIO RISÉ

A SEDICI anni, volli la «scuola pubblica». Volevo vedere quel mondo di alunni e insegnanti che le scuole un po' protette che mi avevano accolto fino ad allora mi avevano nascosto. Le esperienze non mancarono. Ma, sul dono, e la felicità, una fu quella centrale. Ricordo che l'uomo, al suo primo ingresso con noi, si fece avanti a passo veloce, come uno che non ha un minuto da perdere. Molto diverso dagli altri professori, anche bravi. L'uomo con la tonaca era il nostro nuovo insegnante di religione, appena arrivato al liceo Berchet, la roccaforte della borghesia laica. Ci guardava sorridendo, si capiva che teneva a noi, ma non aveva complessi. I miei compagni, i ragazzi della fucina dell'intelligenza milanese, lo guardavano, inizialmente, con sufficienza.

Per me, invece, fu proprio questo, al primo incontro, a interessarmi. L'uomo di Desio, il cui nome era Luigi Giussani, aveva (anche nel contatto fisico, ricco di pacche, strette, spintoni), una specie di spontanea selvatichezza, eccezionalmente vitale e arcaica, in un ambiente in cui le nevrosi della iperciviltà si tagliavano già con il coltello, impregnando le aule, le lezioni, gli intervalli, le amicizie, gli amori. Mi ricordo il suo arrivo come una specie di ciclone, dopo il quale nulla nella scuola fu più come prima, né per gli altri, né per me. Si spendeva senza economia, per far battere il nostro cuore, che presentava già leggeri strati di pietrificazione. Ma il suo interesse non aveva nulla di materno, non era preoccupato di rassicurarci, di avere il nostro consenso. Era piuttosto, con ogni evidenza, un giovane padre esigente, che ci sollecitava allo spasimo a tirar fuori ciò che avevamo dentro, a essere coraggiosi, a spenderci, come faceva lui. Ci chiedeva di non essere avari, perché questo conduceva a una povertà affettiva, spirituale, intellettuale. «Tirate fuori quel che avete dentro», imprecava. E incalzava ricordando brani del Vangelo già allora poco popolari: «Perché a chiunque ha sarà dato, e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha».

Questo suo insistere sulla ricchezza da tirar fuori, e spendere assieme alla sua vitale selvatichezza, mi piacque molto. Finalmente un prete che presentava il cristianesimo come una religione della ricchezza e del dispendio, mentre tutti intorno lo mostravano come una specie di gigantesca, millenaria, Caritas, ossessionata dalla povertà, e dominata dall'imperativo del soddisfacimento del biso-

gno. Un cristianesimo, quello ufficiale (molto diverso da quello di Giussani, che infatti di lì a poco fu spedito in America), distante quindi anni luce dalla passione del desiderio, che era quello che a me importava (ma mi sembrava che anche per Gesù il punto fosse quello: «Non di solo pane vive l'uomo...»).

Al prete di Desio, invece, non interessava affatto che ci esponessimo in generiche posizioni morali. Il cristianesimo, insisteva, non è una morale, un discorso, una filosofia, un sistema di pensiero. Gli interessava però qualcosa di molto più impegnativo, più personale, e che era molto più conturbante, almeno per me. Il cristianesimo, incalzava, è tutto in un fatto, un incontro. Quello con Gesù Cristo. Un uomo che diceva di essere Dio. E a questo punto diventava pressante, non era più disposto a mollare la presa: «Voi cosa ne pensate? Lo avete incontrato? Volete incontrarlo o no? Lo era veramente, Dio? Era un impostore, un pazzo? Tutta la vostra vita dipende dalla risposta che date a queste domande. Anche perché

Gesù potrete incontrarlo ogni giorno, se solo lo volete». Su questa domanda martellante (così, almeno, io la percepivo) del prete la scuola si divideva. Molti, in genere chi aveva una salda educazione cattolica, aderivano entusiasticamente a questo annuncio di un uomo-Dio, vivo, di carne. Chi veniva da un'educazione laica a volte veniva colpito, e provava a «vedere», come giocasse a poker.

Per quanto mi riguardava, sentivo oscuramente che la domanda dell'insegnante di religione, «il Gius», aveva a che fare con l'impiego della luce ricevuta, e con il trovare finalmente il modo di spenderla, di rimetterla in circolazione, a disposizione degli altri. Io non avevo nessun dubbio su Gesù, di cui cercavo la carne e il sangue appena potevo, fin dalla Prima comunione. Però quella domanda insistente, tu cosa ne fai di quest'incontro, tu come lo annunci agli altri, come lo metti al centro della tua vita, mi metteva in forte difficoltà.

Alla fine, in un tira e molla di interesse, e repulsione, non ci misi molto a capire che, semplicemente, io quell'incontro, con Gesù, non lo annunciavo. Certo, non ero cattivo, non facevo consapevolmente del male, o almeno cercavo di non farlo, amavo la vita, gli altri, spesso ero anche generoso. Ma non in quello, nell'annuncio del mio incontro con l'uomo-Dio. Quello me lo tenevo per me.